

Siamo alla vigilia del vertice di Washington
«l'Unità» ha chiesto al ministro degli Esteri e ai leader
del Pci, del Psi e del Pri un parere. Ecco le loro risposte

Che ci aspettiamo da Reagan e Gorbaciov

No, mugugnatori,
non c'è solo il 3%
di missili in meno

GIULIO ANDREOTTI



Non dispiaccia se in un momento di grande soddisfazione per il primo grande accordo sul disarmo tra Washington e Mosca, io ricordo un concetto caro a De Gasperi: l'associare preventivamente Stati Uniti e Canada alla difesa dell'Europa sarebbe stata la premessa per un graduale disgelo tra Est e Ovest. Nel calore delle contrapposte tesi sul Patto Atlantico questa prospettiva fu da alcuni ritenuta illusoria o addirittura mistificante. Ma già nel 1972 quando comincio a parlarsi della cooperazione per la sicurezza e lo sviluppo fu eloquente la accettazione della estensione a pieno titolo di Canada e Usa nella carta geopolitica dell'Europa. L'atto di Helsinki consacrò questa realtà così espressiva e flessibile anche alcune massime sia pure di una immediata operatività (la rinuncia alla tesi di Breznev sulla sovranità limitata, ad esempio).

Ma doveva verificarsi una congiuntura favorevole più marcata perché il mondo cominciasse a liberarsi dall'incubo dell'olocausto nucleare. A mio giudizio hanno giocato due ordini di fattori. Da un lato le personalità marcate di Reagan e di Gorbaciov.

Il presidente americano è stato conquistato dalla ambiziosa meta di smantellare gli arsenali nucleari, secondo un impulso morale e politico che va al di là di ogni disegno particolaristico. Rammento che alla vigilia del primo incontro di Ginevra con Gorbaciov, il presidente Reagan in una ristretta adunanza dei sette paesi industrializzati (la Francia non venne, ma fu presente l'Australia) ci disse testualmente: «Non so se Gorbaciov voglia andare fino in fondo su quanto annuncia, ma nessuno di noi deve, dinanzi alla propria coscienza e alla storia, assumersi la responsabilità di contrastare inizi di non favorite questa svolta».

Da parte sua Gorbaciov, avendo dato priorità nel suo progetto di riforma dell'Unione Sovietica alle spese civili e sociali, non può non tagliare il bilancio militare, e sarebbe fuori pista se, viceversa, dovesse continuare a rincorrere le costosissime vie di un riarmo sempre più sofisticato e massiccio. Di qui il passaggio, dagli accordi sui tetti massimi di armamenti, al negoziato per distruggere gradualmente le installazioni esistenti.

Le condizioni della spesa pubblica e dello sbilancio commerciale degli Stati Uniti sono state, in parallelo, la seconda leva per far maturare Reykjavik e farne procedere - vincendo ogni ostacolo - l'accordo simbolo che oggi è stato redatto.

Ma, dicono gli scettici (prestando dai mercanti di cannoni e dai non operatori di pace), è solo un tre per cento dei missili globali che viene disinnescato! Se non vi fosse il calendario già abbozzato degli altri accordi potrebbero avere ragione i mugugnatori! Ma già sono in cantiere tre operazioni in qualche modo parallele: 1) l'avvio alla distruzione, pur se del cinquanta per cento, dei missili strategici, 2) il riequilibrio (che deve avvenire in basso) delle forze convenzionali, 3) l'interdizione delle armi chimiche.

Vi è, poi, il tema dei missili a cortissimo raggio (che interessa in primo luogo i tedeschi) ma non è davvero insolubile se il clima odierno rimane e si rafforza.

Vorrò infine rilevare che il dialogo sul disarmo non solo non ha dimenticato, ma ha dato nuova spinta positiva ai contatti sui diritti umani. Paesi sensibili sono stati fatti ed altri si attendono ragionevolmente. Mentre anche sulle cosiddette crisi regionali qualcosa si muove, se si è potuto autorevolmente dire che tra due anni o giù di lì non si parlerà più nei colloqui internazionali dell'Afghanistan occupato.

Chi ha sempre creduto nel dialogo costruttivo e nella pace (magari rischiando il sospetto di accomodantismo o di scarsa virilità) oggi avverte una profondissima gioia.

Grida d'allarme
in Europa? Sono
senza fondamento

BETTINO CRAXI



Ho sottolineato a più riprese, sia quando si andava profilando ed a maggior ragione ora che sta per essere solennemente sanzionata con un nuovo incontro tra i leaders delle due superpotenze, tutta l'importanza storica dell'accordo sugli euromissili. Si è chiuso un capitolo contestatissimo e particolarmente difficile, se ne aprono di nuovi ricchi di potenzialità positive. È un primo accordo che può e deve favorire la preparazione e la negoziazione di altri accordi. Le grida di allarme che si sono levate in Europa e nell'ambito dell'alleanza atlantica sono prive di fondamento e di giustificazione.

L'Europa occidentale è l'area europea dell'Alleanza atlantica non sono né disarmate né indifese. Vi sono squilibri a vantaggio del Patto di Varsavia che non possono essere contestati, e che comportano nuovi negoziati che si auspica possano risultare efficaci e risolutivi. Ciò che non si può in nessun modo accettare è un certo modo di apprezzare questa nuova situazione secondo un indirizzo che porterebbe diritto filato ad una sorta di corsa al riarmo in Europa. Per il resto ho già avuto modo di osservare che tanto il dialogo quanto le aperture che hanno preso maggiore consistenza nei rapporti tra l'Est e l'Ovest dell'Europa finirebbero con il mostrare la corda e si rivelerebbero senza avvenire, se, appunto attraverso nuovi negoziati, non si concretasse un sostanziale ed accettabile equilibrio delle forze e quindi una condizione stabile di maggiore fiducia e di maggiore sicurezza per tutti. Ripeto una mia convinzione profonda: l'imperativo del negoziato, del negoziato sempre e comunque, sovrasta ogni altra necessità e possibilità ed è un imperativo che vale tanto per l'Europa Occidentale quanto per l'Europa Orientale.

Mi auguro che le intese tra Usa e Urss, quelle già stipulate e quelle che potranno essere raggiunte, facendo progredire il processo negoziale per il disarmo ed il controllo degli armamenti, consolidando un clima di fiducia e di collaborazione, possano far emergere una maggiore disponibilità tanto dell'Urss quanto degli Usa rispetto a possibili convergenze e sinergie politico-diplomatiche in direzione dei punti di crisi regionali che costituiscono sempre la più pericolosa costellazione dello scenario mondiale.

Sono convinto che l'evoluzione positiva della situazione internazionale non è né episodica né occasionale. Riflette esigenze molto radicate e diffuse e cambiamenti profondi che sono in corso. Destano la più viva attenzione i cambiamenti in corso nell'Urss dove una nuova classe dirigente ha levato le insegne del rinnovamento, secondo una dottrina della «trasparenza» della «trasformazione» e della «interdipendenza», il cui corso non riusciamo ancora interamente a valutare nella sua ampiezza e nella sua realizzabilità ed effettiva e definitiva direzione ma che ci nondimeno riteniamo meriti tutto il credito che noi, per parte nostra, non gli abbiamo negato sin dal suo primo apparire. Il dialogo che si è naperto e che non deve restare solo un dialogo a due, mostra già ora uno spessore ed una qualità del tutto nuovi.

Anche l'Europa e l'Italia, per la parte che le spetta, vi debbono partecipare incoraggiandone ogni sviluppo positivo, senza ignorare né le differenze, né le incognite che pure non mancano, ma sempre con il proposito costruttivo e fiducioso di poter giungere a ridurre le distanze, nella prospettiva di un futuro comune di progresso, di stabilità e di pace.

Io penso anche
alle tante
crisi regionali

GIORGIO LA MALFA



Noi guardiamo con grandissimo interesse all'incontro fra Reagan e Gorbaciov, oltre che per l'auspicio da tutti condiviso di uno smantellamento bilanciato del maggior numero possibile di armi nucleari, per due ragioni di carattere generale. La prima è relativa alla necessità di una distensione di portata globale. Consideriamo cioè i migliori rapporti fra Unione Sovietica e Stati Uniti come condizione non solo per un più costruttivo rapporto fra Est e Ovest, ma anche come strumento per un diverso controllo e tendenzialmente per una soluzione dei diversi

conflitti regionali. Le due superpotenze, infatti, non solo sono chiamate a migliorare i loro reciproci rapporti così da liberare l'Europa della pesante ipoteca cui un loro inasprirsi la espone - come l'ha esposta infatti negli anni in cui più acuta è stata l'incomprensione fra Mosca e Washington - ma anche possono trovare soluzioni diverse dall'escalation e dal confronto diretto.

Occorre sforzarsi di considerare innanzitutto, pur essendo noi europei e solidamente legati all'Occidente, gli interessi e i rischi cui sono esposte tante popolazioni e paesi nei diversi scacchieri oggi interessati da conflitti oppure da acute tensioni, dal Medio Oriente all'Africa australe, dal Centro America al Corno d'Africa. Bisogna sforzarsi di non essere eurocentrici, anche per comprendere meglio l'ottica in cui le due potenze valutano i propri interessi e i propri passi un'ottica che da tempo ha cessato di fissare l'Europa come teatro centrale, pur senza mai sottovalutare il ruolo e l'importanza.

La seconda ragione riguarda invece direttamente i mutamenti che stanno avvenendo a Est. Si tratta di sapere quanto cammino l'Unione Sovietica intenda compiere sulla via dell'introduzione di elementi di reale democrazia all'interno del suo regime e della devoluzione di una massa crescente di risorse al soddisfacimento dei bisogni interni e del benessere delle popolazioni, invece che a massicci programmi di spesa militare, pur in un quadro di equilibrio convenzionale e nucleare fra i due blocchi.

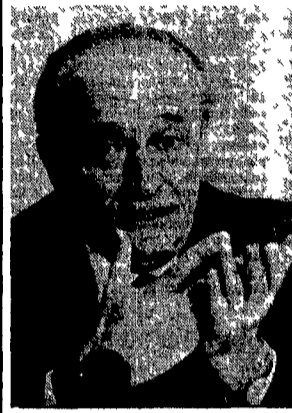
Tale questione è direttamente legata ad un altro interrogativo centrale: se cioè la prospettiva sia anche quella di un allentamento dei vincoli politici e militari nei confronti dell'Urss cui sono sottoposti i paesi dell'Europa orientale, in modo che gli stessi rapporti fra paesi europei appartenenti ai due diversi blocchi possano assumere indirizzi più aperti rispetto ad oggi, oppure se invece la distensione con gli Stati Uniti verrebbe avvertita unicamente come condizione per guadagnare maggiore libertà di manovra da parte di Mosca nel rivedere i difficili rapporti con i suoi satelliti e per meglio far fronte alla difficile convivenza delle diverse nazionalità all'interno della stessa Unione Sovietica. La recentissima prova del referendum polacco respinto dai cittadini chiamati alle urne, la crisi acuta in cui versa l'autocrazia rumena e la stessa gravissima crisi economica ed istituzionale in cui si dibatte la Jugoslavia sono altrettanti esempi di quanto gravi siano oramai le situazioni che occorre affrontare, se non altro per evitare tentazioni di ricorso a rimedi ancora più autoritari da parte di quegli schieramenti più ostili al nuovo corso di Gorbaciov.

Da questo punto di vista il nostro augurio è chiarissimo: che il disgelo non si limiti ai rapporti fra le due potenze e alla bilancia militare, ma che si estenda dalle aree di crisi regionale ai rapporti fra le due Europe fino alle vicende interne di ciascuna delle repubbliche socialiste dell'Est. Naturalmente, sappiamo bene che non si tratta solo di una questione di buona volontà. Si tratta non solo di sapere quali siano le reali intenzioni del nuovo corso sovietico, ma della possibilità stessa che esso possa perseguire fino in fondo e senza condizionamenti interni la linea di apertura su cui si è avviato.

Una cosa è però chiara: il vertice e tutti i suoi preparativi, i particolari noti del trattato di smantellamento degli euromissili come le prime anticipazioni di futuri tagli ai missili strategici indicano che siamo giunti al punto in cui la spirale dei costi e dei rischi della corsa agli armamenti nucleari appare finalmente ad entrambe le parti in tutta la sua insostenibilità. E questo è un punto di grandissimo valore: il punto politico di una reale apertura interna ed internazionale invece, resta ancora da sciogliere e per questo occorre lavorare.

Un fine secolo
con due obiettivi:
disarmo e sviluppo

ALESSANDRO NATTA



Gorbaciov e Reagan firmeranno l'accordo per l'eliminazione dei missili nucleari intermedi e a corto raggio. Così, per la prima volta nell'era atomica la gara viene interrotta da una consistente riduzione degli arsenali delle due massime potenze. Basta questo fatto a dar e misura della portata dell'imminente «vertice» sovietico-statunitense.

Nell'incontro di Washington saranno esaminati gli sviluppi da imprimere al negoziato in vista di drastiche riduzioni delle armi atomiche a lunga gittata, dei passi da compiere per la riduzione dell'armamento convenzionale; dell'osservanza del trattato Abm cui vincolerà il progetto statunitense Sdi e ogni analogo programma sovietico.

La grande via del disarmo generale oggi appare dunque concretamente aperta. Sappiamo quali e quanti siano gli ostacoli stratificatisi nelle strutture e negli indirizzi delle relazioni internazionali, quella via è ardua, estremamente complessa. Eppure essa non ha alternative. La corsa agli armamenti minaccia il mondo non solo con la terrificante prospettiva di una guerra, ma con la dissipazione inaudita di risorse economiche, scientifiche, tecnologiche.

Questo peso non è più sopportabile né per l'Unione Sovietica né per gli Stati Uniti. Il mondo intero - a partire dai più poveri - ha pagato, ogni giorno, un prezzo sempre più duro. Il rilancio generalizzato dell'economia mondiale, l'ascesa dei popoli dei continenti ex coloniali, la salvezza della natura e dell'ambiente, il progresso della civiltà richiedono che l'umanità venga liberata dallo schiacciante fardello degli armamenti.

Per il perseguimento di questi scopi c'è bisogno anche dell'Europa. Certamente l'eliminazione degli «euromissili» pone nuove responsabilità ai paesi dell'Occidente europeo in materia di sicurezza. Ma a me sembra francamente assurda, ai limiti del non-senso, la posizione di quei circoli europei che vorrebbero sostituire le armi da eliminare con nuove armi europee, atomiche o convenzionali. All'Europa occidentale oggi si apre una occasione storica: essa può esercitare un suo ruolo, autonomo, rilevante perché anche nel nostro continente la sicurezza venga costruita come sistema fondato su un disarmo equilibrato, sul reciproco controllo, sulle reciproche garanzie. L'Europa può contribuire perché le «crisi regionali» che insanguinano tanti popoli vengano risolte nel rispetto dei principi dell'indipendenza e della sovranità, e perché nella cooperazione internazionale venga avviato a soluzione il problema del sottosviluppo.

Il vertice di Washington sta a testimoniare - per il risultato che l'ha preparato e per le sue potenzialità - che l'ultimo scorcio del nostro secolo e i decenni successivi potranno essere dominati dai processi del disarmo e dello sviluppo. Le due condizioni della pace.

Questo non è solo lo spirito con cui guardiamo all'avvenimento, è soprattutto l'impegno nostro a operare perché l'Italia contribuisca, secondo i suoi interessi e le sue vere ragioni nazionali, all'affermazione della pace e della civiltà del uomo.

QUANDO IL FREDDO E' INTENSO

PROTEGGI LE LABBRA CON DIADERMINA

Diadermina stick, grazie alla sua formula ricca di sostanze naturali, protegge le labbra rendendole morbide.

Divinaria Cosmeutica Manhattan